

## **Considerazioni della filologa bizantinista Augusta Acconcia Longo e del filologo e paleografo André Jacob sull'Assedio e la presa di Gallipoli dalle truppe di Carlo D'Angiò (1268-1269) e sull'impiccagione dei 33 Baroni.**

di Federico Natali

Dopo che il pontefice Clemente IV, nel 1265, investì del Regno di Sicilia Carlo d'Angiò e dopo che i soldati angioini, il 26 febbraio 1266, a Benevento, sconfissero ed uccisero in battaglia Manfredi, la Chiesa sposò la politica degli Angioini. Sulla scia della Chiesa, dopo la breve parentesi di Corradino, quasi tutte le città del Regno, comprese la maggior parte di quelle salentine, si schierarono con gli Angioini, rovesciando la costituzione sveva e sostituendole ordinamenti nuovi, spesso presi in prestito dalle libere Repubbliche del Centro-Nord.

Il papa Alessandro IV in quel periodo operò una politica contraddittoria nei riguardi delle città: allo scopo di procurarsi denaro, di cui aveva urgente bisogno, cominciò a distaccare dal demanio ecclesiastico, per infeudarle, quelle città stesse cui, poco prima, nell'accoglierle, aveva fatto promesse di libertà.

In Terra d'Otranto, solo Gallipoli era rimasta fedele agli Svevi: crediamo che ciò sia da attribuirsi alla paura che ebbe di essere infeudata dal papa Alessandro IV, al cui demanio si era provvisoriamente affidata<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup>Cfr. F. Calasso, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, A. Signorelli, Roma 1929, p. 157.

Carlo I d'Angiò, vinto ed ucciso Corradino di Svevia, volse le sue armi contro quelle città che non si erano sottomesse o che avevano accolto tra le proprie mura i baroni ribelli: tra queste ultime c'era Gallipoli che aveva fatto rifugiare nel Castello alcuni di essi, con le loro famiglie, provenienti dalla Calabria.

Il re Carlo, che aveva fatto assediare Gallipoli dalle sue truppe nel settembre 1268, da Trani, il 13 novembre 1268, scrisse al suo giustiziere di Terra d'Otranto, Gualtiero de Sumarosa (o Galterio de Someroso)<sup>2</sup>, raccomandandogli, tra l'altro, di stringere d'assedio Gallipoli per terra e per mare, in modo che nessun ribelle potesse sfuggire dalle sue mani: *Karolus etc. eidem (iustitiario Terre Ydrunti) [...] Set omnes proditores in Gallipulo. Sic terra marique artare studeas, quod nullus ex eis possit effugere manus nostras*<sup>3</sup>; e il 15 novembre, sempre da Trani, gli annunciava l'invio di rinforzi *"ipsos recipiens et retinens ad servicia nostra tecum circa obsidendum et arcendum proditores nostros in Gallipulo receptos"*<sup>4</sup>.

La città, assediata dal capitano generale Pietro de Someroso<sup>5</sup>, si arrese a discrezione dopo sette mesi circa (aprile o maggio 1269). I 33 baroni che si erano rifugiati nel Castello furono

---

<sup>2</sup> Fu Giustiziere di Terra d'Otranto dal'8 luglio 1268 al 15 ottobre 1269.

<sup>3</sup> A. Ingrosso, *Il Libro rosso di Gallipoli (Registro de Privileggi)*, Congedo Editore, Galatina (Le) 2004, pp. 135-136.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> Fu nominato da re Carlo, con lettera da Foggia, il 1° marzo 1269.

impiccati “in un solo giorno<sup>6</sup>, presa tutta la lor roba, le mogli e i figlioli menati prigionieri”<sup>7</sup>.

Cronisti e scrittori salentini hanno scritto che dopo la resa la città fu saccheggiata e distrutta dalle truppe angioine e che gli abitanti furono costretti ad emigrare nei territori circostanti: Lizza Rodogallo parvo, Rodogallo magno, San Sirso, S. Nicola di Noe. Tutti, però, hanno fatto confusione sulla data dell’assedio, sulla dispersione degli abitanti nei territori vicini e sui periodi di loro permanenza, prima del rientro in città.

L’umanista salentino Antonio de’ Ferrariis, detto il Galateo, nel suo *De situ Iapygiae* narra che Gallipoli, dopo i Vespri Siciliani (1282) fu distrutta da Carlo I d’Angiò o dal figlio Carlo II e che i suoi abitanti furono dispersi nei territori vicini, per poi far ritorno e ricostruire la città dopo circa cento anni. Successivamente lo stesso Galateo ammise che la notizia era cronologicamente imprecisa.

Ancora più impreciso è il cronista gallipolino Francesco Camaldari, abate del monastero greco di San Salvatore, nel feudo di Gallipoli. Egli, che si dice informato da un documento conservato

---

<sup>6</sup>Questi i nomi dei baroni mandati al capestro: Guglielmo de Parisio, Niccolò Lombardo, Palmerio Lombardo, Opizio Mulastrea, Riccardo di Ruvo, Roberto di Mastro Alberto, Matteo di Bari, Tommaso di Buonamico, Glisio di Matino, Amerione di Abemario, Tommaso Gentile, Berardo Gentile, Simone Gentile, Balduino Gentile, Goffredo di Cosenza, Angelo di Scorrano, Pietro di Scorrano, Rinaldo di Ypsicro, Rinaldo Guerrisio, Riccardo Guerrisio, Paolo di Montepeloso, Giovanni di Montepeloso, Pietro Caracciolo, Niccolò di Caracosia, Bonamico di Brindisi, Concilio di Taranto, Riccardo Troisi, Simone Gentile (consanguineo dell’altro Tommaso), Sabino di Corato (giudice), Luca di Taranto, Giovannattuccio (fratello di Luca), Raniero (già castellano di Trani), Nicola di Albano, cfr. A. Ingrosso, *op. cit.* pp. 142-144.

<sup>7</sup>Ciò risulta dal “conto reso dal Giustizierio Galterio de Someroso” a Carlo D’Angiò, cfr. A. Ingrosso, *op. cit.*, pp. 138-149. Per le lettere di Carlo I d’Angiò, incluse nel *Codice diplomatico di Carlo I e II d’Angiò*, volume II, Napoli, (1863-69), pubblicato a Napoli da G. Del Giudice, e nei *Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri*, I, Napoli 1963; II, Napoli 1967, si veda: Ingrosso, *op. cit.*, pp.135-138. Per gli avvenimenti di quel periodo, cfr. C. Massa, *Venezia e Gallipoli ed altri scritti*, a cura di M. Paone, Galatina 1984, pp. 77-94; F. D’Elia, *Dichiarazioni sui nomi delle vie del Borgo*, Gallipoli 1902, pp. 5-8; E. Vernole, *Il Castello di Gallipoli*, Roma 1933-XI, pp. 37-47.

nella sagrestia della Cattedrale di S. Agata, scrive, non riuscendo, però, a dare una ricostruzione cronologicamente corretta e storicamente accettabile dell'avvenimento, che la distruzione della città risalirebbe al 1254 ad opera di Federico Barbarossa e che gli abitanti furono dispersi nei territori vicini, per rientrare e ricostruire la città nel 1334.

Il cronista gallipolino Antonello Roccio (o Rocci), che nel 1690 scrisse le *Notizie memorabili dell'Antichità della fedelissima città di Gallipoli*, prende per vera la datazione del Camaldari e, con le dovute rettifiche storiche, addossa la responsabilità a Manfredi, figlio bastardo di Federico II e Bianca Lancia, che nel 1254 avrebbe punito Gallipoli per la sua fedeltà alla Chiesa Romana, nemica degli Svevi.

Invece il gallipolino Leonardo Antonio Micetti, autore verso la fine del '600 delle *Memorie storiche della città di Gallipoli*, attribuisce la distruzione di Gallipoli che "s'aveva segnalata a favore dello svevo Corradino", a Carlo I d'Angiò, sposando così la tesi del Galateo.

Il falsario neretino Giovanni Bernardino Tafuri nel suo *Chronicon Neretinum*, scritto nel '700, pone l'avvenimento nel 1284, data fatta propria, nel 1836 nelle sue *Memorie storiche della città di Gallipoli*, dallo storico gallipolino Bartolomeo Ravenna e successivamente da Francesco D'Elia.

Ma ci fu veramente il saccheggio e la distruzione della Città da parte della truppe di Carlo I d'Angiò, con la contemporanea deportazione dei cittadini ribelli nei territori vicini?

All'inizio del 1906 lo storico gallipolino Carlo Massa nel suo saggio *La distruzione di Gallipoli*, uscito sulla Rivista Storica Salentina (pp. 133-149), ripubblicato nel 1994 da Michele Paone nel suo *Gallipoli e Venezia ed altri scritti* (pp.77-94), riprese in

esame il problema. Egli scrive che nei documenti che si riferiscono all'assedio della città Carlo I d'Angiò parla sempre dell'assedio e dei traditori che vi si erano rifugiati, ma non di ribellione della città. Soltanto nell'*apodixa* (attestazione), rilasciata il 16 marzo 1270 a Gualtiero de Sumarosa, giustiziere di Terra d'Otranto nel tempo dell'assedio, il re la definisce ribelle. E da quell'*apodixa*, annota Massa, non si rileva che ci sia stato il saccheggio, la sua distruzione, né la confisca di beni mobili o immobili appartenenti a suoi cittadini ma soltanto di beni che appartenevano ai *proditores* che colà si erano rifugiati<sup>8</sup>.

E' vero, invece, precisa Massa, che, dopo la capitolazione, Carlo I d'Angiò sottopose l'*Universitas* di Gallipoli, come tutte le città ribelli, ad una forte pressione fiscale: ogni famiglia dovette pagare un *Augustale* per fuoco (nucleo familiare). Ciò risulta da un documento della Cancelleria Angioina della fine del 1269<sup>9</sup>. E' vero, anche, che molte famiglie, per evitare di sottostare a continue vessazioni tributarie, furono costrette ad emigrare nei territori vicini.

Significativa, poi, la lettera di Carlo I dell'11 ottobre 1277, da Melfi, indirizzata "al milite Reibaldo de Vacker, suo familiare, esattore delle collette in Terra d'Otranto" con la quale lo invitava ad attenuare il rigore delle esazioni perché i cittadini di Gallipoli, città demaniale, che avevamo lasciato la città per ragioni fiscali, rientrassero nella loro terra<sup>10</sup>.

A testimonianza delle sue tesi lo storico enumera tutta una serie di documenti della Cancelleria Angioina riferiti agli anni 1274, 1275, 1277, 1280, 1284, 1298, 1306, 1320, 1331, 1344 che attestano ampiamente sin dal 1270 l'esistenza della città di Gallipoli e la presenza di una *Universitas* alla quale si rivolgevano i sovrani

---

<sup>8</sup>C. Massa, *La distruzione di Gallipoli*, in "Venezia e Gallipoli ed altri scritti", a cura di M. Paone, Editrice Salentina, Galatina (LE) 1984, pp. 84-85.

<sup>9</sup> Ivi, p. 92

<sup>10</sup>Ivi, p. 85.

angioini per esigere collette e tasse fiscali, e per concedere o confermare concessioni o privilegi<sup>11</sup>.

La medievalista Augusta Acconcia Longo nel suo corposo saggio dal titolo *L'assedio e la distruzione di Gallipoli (1268-69)*, pubblicato nel 1988 su Archivio Storico Italiano, organo della Deputazione di Storia Patria per la Toscana, cerca di gettare nuova luce sull'importante avvenimento.

La storica, dopo aver messo in evidenza le varie ipotesi dei cronisti e degli storici salentini sull'argomento<sup>12</sup>, riferisce che Carlo Massa nel suo saggio *La distruzione di Gallipoli*, del 1906, dopo aver esaminato e confutato le "notizie cronologicamente discordanti, riportate dal Galateo e dal Camaldari, sulla distruzione di Gallipoli, nell'assedio condotto contro la città salentina nel 1268-69 dalle truppe di Carlo I, assedio testimoniato dai documenti della Cancelleria Angioina, riduce comunque la portata dell'episodio, relegando nel campo dell'esagerazione leggendaria la distruzione della città e la dispersione centennale dei suoi abitanti, che, come ella scrive, non risulta in maniera esplicita dai documenti, i quali al contrario sembrano indicare che la vita di Gallipoli riprende più o meno normalmente a partire dal 1274 e che l'assedio di Gallipoli, nel cui castello si erano rifugiati alcuni partigiani di Corradino di Svevia [33 baroni con le loro famiglie], dopo la battaglia di Tagliacozzo (23 agosto 1268), avrebbe coinvolto solo marginalmente l'intera cittadinanza, che sarebbe stata poi punita con la sola imposizione di una tassa straordinaria di un augustale per fuoco"<sup>13</sup>.

Acconcia Longo rileva ancora che "stranamente allo studioso gallipolino è sfuggita una notizia di Saba Malaspina, cronista guelfo

---

<sup>11</sup> Ivi, pp. 84-89.

<sup>12</sup> Acconcia Longo, *L'assedio e la distruzione di Gallipoli (1268-69)*, in Archivio Storico Italiano, 1988. pp.3-6.

<sup>13</sup> Ivi. pp. 6-7.

e filo-angioino, [autore di una *Rerum Sicularum historiae* (1250-1250)] che non solo avrebbe confermato la sua datazione dell'assedio (settembre 1268-aprile o maggio 1269), ma avrebbe potuto entro certi limiti avvalorare il suo giudizio sulla reale portata dell'episodio". Scriveva, infatti, il cronista guelfo che, dopo la battaglia di Tagliacozzo, i 33 baroni, seguaci di Corradino si rifugiarono a Gallipoli per passare di lì "in Romanian": "ea intentione praemoniti, ut, quando vellent, valerent in Romaniam, cujus montes castrum illud recipit, convolare, pro suarum personarum tutamine se receptant [...]". Precisava, poi, che i "*proditores*" non riuscirono ad imbarcarsi per raggiungere Valona in Romania e quando la città si arrese furono messi a morte. Il Malaspina non menzionava, però, né la distruzione della città, né l'esilio dei suoi abitanti<sup>14</sup>.

La filologa bizantinista attribuisce a Carlo Massa "l'indubbio merito di aver ricondotto le incerte notizie del Galateo e del Camaldari alla data reale e ad un concreto contesto storico"; precisa, però, che egli "è caduto nel tranello di una critica troppo severa, che ha respinto nel campo delle leggende campanilistiche tutto ciò che non era esposto a chiare lettere nei documenti". La stessa così continua: "Eppure i rendiconti amministrativi della Cancelleria Angioina potevano essere riletti e reinterpretati alla luce della 'leggenda', che Massa, invece, rifiuta in blocco, senza porsi il problema di una sua giustificazione e minimizzando la portata dell'episodio"<sup>15</sup>.

Poi aggiunge che Massa, concludendo il suo studio, afferma che "la leggenda di una totale distruzione della città non ha di storico che quel piccolo nucleo [l'assedio angioino durato, come minimo, cinque-sei mesi]"; ed è convinto che "se altri documenti, non verranno fuori [...], bisognerà relegare la distruzione totale di

---

<sup>14</sup> Ivi, p. 7 e nota 19.

<sup>15</sup> Ivi, p.10.

Gallipoli fra le tante leggende, più o meno belle, che cronisti creduli e, spesso, ignoranti della storia crearono o ampliarono ma che non è permesso di ripetere quando sono smentite o contraddette dai documenti”.

“In realtà, scrive ancora Acconcia Longo, altre fonti non solo documentarie, ma anche letterarie, permettono di riconsiderare tutta la vicenda gallipolina, rileggendo anche i documenti sotto una luce diversa, e di dare una spiegazione logica a particolari considerati legendari e incongruenti”.

La medievalista ci tiene a precisare che al tempo dell’assedio “Gallipoli era ancora una città greca e proprio da fonti greche, e per di più dalla parte dei vinti, ci giungono echi dell’avvenimento finora ignorati o non interpretati in questo senso”<sup>16</sup>.

A tal proposito fa riferimento a quattro poesie del poeta italo-greco Teodoto di Gallipoli, composte per la morte del suo amico Teodoro Cursiota, appartenente anch’egli alla comunità greca del Salento, da lei rintracciate in un codice greco salentino della fine del secolo XIII.

Teodoto nella prima poesia non si limitava a ricordare la sofferenza sua propria di esiliato e la perdita dell’amico, “ma inseriva la sua vicenda personale nella più vasta tragedia della deportazione collettiva dei Gallipolini, che è causa per lui di ogni miseria e sofferenza”. “I versi di Teodato - continua Acconcia Longo – non possono collegarsi ad altro che agli avvenimenti del 1269 e ci obbligano [...] a riconsiderare la notizia di una distruzione della città e della deportazione dei suoi abitanti”<sup>17</sup>.

Un’eco dell’avvenimento ce lo tramanda anche il poeta italo-greco Giorgio cartofilace (archivista) della Cattedrale di Gallipoli.

---

<sup>16</sup> Ivi, pp. 11.

<sup>17</sup> Ivi, pp.11-12.



Nella sua opera “si può riconoscere una traccia del dramma vissuto dalla città nella ribellione a Carlo I d’Angiò“, specie quando in un suo carme descrive “l’assalto brigantesco del clero latino, durante l’assedio degli angioini, delle chiese di religione greca della sua città“, precisando che “nel saccheggio furono asportati vesti sacerdotali e arredi sacri”<sup>18</sup>.

Il medievalista André Jacob scrive che “A queste testimonianze viene ad aggiungersi l’altra del poeta Leone [di Gallipoli]\*, che, in un passo di un epitaffio metrico dedicato al protopapa in carica all’epoca dell’assedio del 1268-1269, illustra l’amaro destino della sua città con queste parole:

O patria infelice, sciaguratissima, misera, tanto sventurata, tu che prima eri rinomata e gloriosissima, ora invece oscura, senza fama, vilissima, infelice, spogliata d’ogni gloria, ahimè, privata ormai della tua ricchezza e dei tuoi sapienti abitanti nonché della tua fama, [...], dà ora spazio ai lamenti, piangi te stessa e straziati con me nella sventura che al presente ti attanaglia, indossa una veste più nera della pece [...]. Nel passato Geremia, il più esimio dei profeti, pianse con lamenti la santa Sion: tu ora compiangi te stessa e la fine prematura dei tuoi abitanti. Hai perduto in breve tempo molti uomini valenti nelle lettere che davano decoro e lustro a te patria dal triste aspetto e colma di sventura, cantando e salmodiando carmi sacri e armoniosi rallegravano in modo divino la turba dei fedeli<sup>19</sup>.

Acconcia Longo continua a scrivere che “di fronte a queste testimonianze che hanno il valore dell’immediatezza, non si possono più respingere come invenzione leggendaria le notizie del

---

<sup>18</sup>Ivi, 11-15.

<sup>19</sup> A.Jacob, *Gallipoli bizantina*, in “Paesi e figure del vecchio Salento, III, a cura di A.de Bernart, Congedo Editore, Galatina (LE) 1989, p.289.

Galateo e del Camaldari, e che ci si dovrà piuttosto porre il problema del modo in cui esse si sono formate”<sup>20</sup>.

Afferma che sono soprattutto le date dell’assedio indicate dai cronisti e scrittori salentini (Camaldari, Galateo, Tafuri) a giustificare la diffidenza, ma precisa, poi, che “queste date sono spiegabili perché derivano da un calcolo errato dell’indizione”. Infatti tutti i documenti della Cancelleria Angioina relativi all’assedio sono contrassegnati dalla XII indizione che comprendeva non solo il periodo dal 1° settembre 1268 al 31 agosto 1269 (data scelta dal Massa), ma anche 1° settembre 1253-31 agosto 1254 (data scelta dal Camaldari) e anche il 1284 (data scelta dal Galateo e poi dal Tafuri, dal Ravenna e dal D’Elia)<sup>21</sup>.

Dopo aver chiarito il perché della errata cronologia contenuta nel Camaldari e nel Galateo, e confermata dalle fonti contemporanee greche, la medievalista ritiene che è necessario riesaminare quei documenti che avevano spinto Carlo Massa a negare la distruzione della città e la dispersione dei suoi abitanti.

Prima, però, la studiosa mette in evidenza un documento della Cancelleria Angioina, datato 1° aprile-31 agosto 1270, non citato dal Massa, che conteneva “la lista delle terre *omnino exhabitate in Terra Ydronti*, lista che comprendeva anche *la terra Gallipolis*”, documento che conferma “almeno a breve termine, l’esilio lamentato da Teodoto di Gallipoli”.

Oltre al suddetto documento ne enumera altri degli anni 1271, 1273, 1274, 1276, 1277, 1280, 1284, non riportati dal Massa, nei quali Gallipoli compare nei registri amministrativi angioini di Carlo I d’Angiò per contributi e prestazioni varie<sup>22</sup>.

---

<sup>20</sup>Acconcia Longo, *op. cit.*, p. 15.

<sup>21</sup> Ivi, p. 16

<sup>22</sup> Ivi, pp. 17-18. Nel 1276 avviene l’elezione del vescovo della diocesi di Gallipoli, Gregorio, che viene confermato nel 1277.

E dopo ciò afferma che “si potrebbe discutere a lungo sulla presenza o assenza di Gallipoli nei documenti della Cancelleria Angioina, e sulla reale portata della ripresa civile che indubbiamente quelli appena ricordati testimoniano”; ma rileva che “la soluzione del problema ci giunge ancora una volta da fonti relative alla chiesa greca di Gallipoli, di molto posteriori, individuate dal bizantinista André Jacob, che confermano una volta per tutte la veridicità della “leggenda” riferita dal Galateo e dal Camaldari ed accolta dal Ravenna”<sup>23</sup>.

Jacob ha individuato tre lettere del pontefice Giovanni XXII scritte il 6 gennaio 1330 da Avignone.

Destinatario della prima è Milezio, monaco basiliano, vescovo greco di Gallipoli (1329-1331): in essa il pontefice assicurava al prelado i mezzi di sussistenza per la diocesi. Nella seconda lettera, indirizzata ad Urso (o Orso) Minutolo, Arcivescovo di Otranto (15.2.1329-2.7.1330), il pontefice concedeva a Milezio, “quod redditus et proventus ad mensam suam episcopalem ecclesie Galipolitane spectantes adeo sunt tenue et exiles [...] quodque prefata Galipolitana ecclesia paramentis ad usum episcopi necessariis nec non aliis ornamentis, thuribus, crucibus, calicibus et aliis divino cultu opportunis carere dinoscitur et carui[sse] tempore quo Galipolitana civitas fuit destructa”, di unire in perpetuo alla sua mensa quattro chiese rurali del territorio<sup>24</sup>, le cui rendite dovevano servire a provvedere in qualche modo alle necessità materiali della chiesa locale<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup>Ivi, p.19 e nota 94.

<sup>24</sup>Le chiese rurali “Sancti Thirsi, Santi Stephani de Fonte, Sancti Petri de Samaro, Sancte Marie de Ligerò”.

<sup>25</sup>A. Jacob, *op. cit.*, pp. 293-96. Le necessità materiali consistevano nella ricostituzione del patrimonio che consentisse la sostituzione delle vesti e della suppellettili sacre trafugate durante l’assedio angioino (erano quelle delle quali Giorgio di Gallipoli nel suo carne aveva lamentato il saccheggio).

Il medievalista scrive che le due lettere testimoniano esplicitamente la distruzione della città e il saccheggio degli arredi sacri della cattedrale.

A questi infausti avvenimenti (*civitas Galipolitana destructa et eius cathedralis ecclesia dissipata*) ancora fa riferimento la terza lettera del pontefice che concede quaranta giorni di indulgenza a tutti i fedeli che con le loro offerte avrebbero aiutato il vescovo Milezio a ricostruire la chiesa Cattedrale.

E' quest'ultimo documento che "conferma in modo lampante le tradizioni di cui si sono fatti interpreti gli storici gallipolini, e nello stesso tempo fornisce anche la precisazione che "*idem episcopus et alii fideles [...] edificare et reconstruire inceperunt [cathedralem] longe per quinque miliaria a loco in quo dicta civitas consistebat cum domibus episcopalibus, que ecclesia Sancte Marie de Criuciata ac Sancte Agathe de Alicia vulgariter nuncupatur*"<sup>26</sup>.

Dopo ciò Jacob scrive che "Alla luce di questi testi, cui bisogna aggiungere le magre informazioni provenienti da altre fonti [...], si ha la netta impressione che, malgrado le imprecisioni cronologiche, le antiche tradizioni locali non si allontanano molto dal vero sulle conseguenze disastrose che ebbe l'assedio della città.

Le affermazioni degli storici gallipolini vanno comunque un po' attenuate e sfumate. Se è fuori di dubbio che la città fu saccheggiata e parzialmente distrutta dalle truppe di Carlo I d'Angiò, va però notato che queste si accanirono particolarmente sulla cattedrale che divenne inutilizzabile; e che, probabilmente, la deportazione non colpì alla cieca tutta la popolazione, in quanto vari indizi dimostrano che negli anni successivi la città piano piano si risollevò [lo attestano i documenti della Cancelleria angioina del

---

<sup>26</sup>Ivi, pp.296-97. Jacob ci tiene a precisare (p.297) che la cattedrale che sorge ad Alezio "non è una creazione *ex nihilo*, ma piuttosto una ristrutturazione di una chiesa preesistente dedicata a S.Maria *de Cruciata*, cui venne aggiunto il titolo di S. Agata, accompagnato dal toponimo *Alicia*".

1274, 1275, 1277, 1280, 1284, 1298, 1306, 1320, 1331, 1344, 1372], ma coinvolse soprattutto i partigiani degli Svevi quasi tutti esponenti del clero greco, che furono costretti ad emigrare nei territori circostanti della “Lizza, Rodogallo parvo, Rodogallo magno, San Sirso, et S. Nicola di Noe”<sup>27</sup>.

Acconcia Longo chiude il suo saggio scrivendo che “dopo la desolazione seguita alla riconquista angioina e testimoniata nell’elenco delle *terre omnino exabitatae in Terra Ydronti*, un po’ alla volta i fuggiaschi cominciarono a tornare, e a ripopolare la città”<sup>28</sup>. Ciò fu possibile perché Rebaldo d Vacker, esattore fiscale di Terra d’Otranto, ubbidendo al suo re, smise di vessare gli abitanti con le imposizioni fiscali. Il rientro dei vescovi e del clero di rito greco nella città tardò a verificarsi per motivi politici, dettati dalla diffidenza del governo angioino contro il clero greco, che nel passato aveva apertamente parteggiato per lo svevo Federico II<sup>29</sup>.

---

<sup>27</sup> Ivi, p. 291.

<sup>28</sup> Acconcia Longo, *op. cit.*, pp. 21-22.

<sup>29</sup> Per quanto riguarda la durata dell’esilio dei vescovi e del clero di religione greca Jacob scrive (*op. cit.*, p. 289) che “in assenza di testimonianze precise, sul problema si possono fare solo congetture”, e che “la più verosimile è che il rientro a Gallipoli sia avvenuto all’epoca in cui la gerarchia latina si sostituì alla gerarchia greca. Il medievalista aggiunge che in una lettera del pontefice Gregorio XI, datata 29 aprile 1374, viene menzionato il vescovo di Gallipoli che porta il nome di Domenico “nome che tradisce ovviamente una origine latina”. Da Domenico in poi tutti i vescovi di Gallipoli saranno latini, e se si ammette, come è verosimile che i vescovi latini abbandonarono Alezio per stabilirsi di nuovo a Gallipoli “non si può fare a meno di rilevare che l’esilio dei vescovi greci durò un intero secolo - da 102 a 105 anni per l’esattezza -, il che collima perfettamente con la tradizione riportata dal Galateo”. La latinizzazione della gerarchia religiosa non comportò per questo la scomparsa immediata del clero greco e del rito greco. Per molto tempo vi furono a Gallipoli numerosi sacerdoti greci, che continuarono a recitare mattutini e vesperi in cattedrale secondo il rito bizantino. L’abate Francesco Camaldari ci informa che l’ultima funzione bizantina nella Cattedrale di S. Agata fu celebrata il 10 gennaio 1513 per i funerali di sua madre (vedi B. Ravenna, *Memorie Istoriche della Città di Gallipoli*, Napoli 1836, p.339-340).